

Il lieto annuncio della Riconciliazione

Abbiamo chiesto al card. R. Etebgaray — arcivescovo di Marsiglia fino a pochi mesi fa e ora Presidente della Pontificia commissione «Iustitia et Pax» e del Pontificio consiglio «Cor Unum» — di introdurre alla lettura dell'Esortazione apostolica post-sinodale Reconciliatio et Paenitentia del 2 dicembre scorso; nei prossimi due fascicoli offriremo un commento più dettagliato del testo, sullo sfondo di tutto il lavoro sinodale.

Alla complessiva vicenda del Sinodo fanno riferimento, del resto, i rilievi sintetici dell'autore che vi ha partecipato direttamente ed è uno dei membri della segreteria speciale. I temi del documento pontificio giungono a noi carichi di risonanza profonda anche perché sono eco della ricca riflessione sinodale sulla missione di testimone e artefice di riconciliazione che la Chiesa — con l'intera sua esistenza e, in particolare, con la prassi che esercita in ambito penitenziale — è chiamata oggi ad interpretare in modo incisivo e profetico.

Proprio allo schiudersi del tempo di Avvento in cui risuonano tanti appelli alla conversione, Giovanni Paolo II ci ha offerto l'Esortazione apostolica *Reconciliatio et Paenitentia*. Tale documento è il frutto così naturale del Sinodo del 1983, che il Papa qualifica la sua Esortazione come «post-sinodale», conferendo così una nuova figura alla collegialità episcopale. Si tratta di un documento che il Papa consegna «ai figli della Chiesa» come strumento di purificazione della loro fede, ma anche «agli uomini e alle donne di retta coscienza» come «un lievito capace di far conoscere nel cuore del mondo la pace e la fratellanza, la speranza e la gioia». È un documento ricco di armoniche bibliche, che si apre sulla «inesauribile parabola della misericordia» presentata in maniera originale nella prospettiva dei due fratelli, ossia di colui «che era perduto» e di colui che era «rimasto a casa» (nn. 5 e 6).

Per parte mia, quale semplice avvio, su questo numero della rivista, ad un commento più ampio che seguirà, mi accontenterò di esprimere alcune convinzioni personali che attingo dalla lettura di quelle pagine tonificanti soprattutto per i vescovi e i sacerdoti, ai quali Cristo ha affidato «il ministero della riconciliazione» (2 Cor 5, 18).

Un ruolo profetico

Noi non valutiamo a sufficienza quale posta rappresenti la responsabilità unica della Chiesa nel mondo e per il mondo. Giacché essa sola è capace e ha l'ardire di

chiamare il male col suo vero nome che è il peccato. Fintanto che non si arriva a cogliere la sua radice religiosa, il male — come le erbacce — continua a spuntare, e gli uomini — come i giardinieri — si affanneranno invano a estirparlo. Certo, il peccatore perdonato rimane un peccatore e, anche per lui, c'è sempre da ricominciare. Ma lui, se non altro, non si pasce di illusioni, non s'inganna nella sua lotta, sa in chi ha riposto la sua fiducia invincibile.

Questa missione profetica della Chiesa si svolge nell'ambito del sacramento oggi più deprezzato, più trascurato, perché ridotto troppo sovente a un rituale immiserito, a un gesto affrettato che rende la riconciliazione poco compromettente. Mentre l'uomo moderno accusa le strutture più che le persone, accusa gli altri e scusa se stesso, ecco che il povero e umile penitente, con la confessione del proprio peccato riconduce la responsabilità all'interno della propria coscienza e comincia a crescere rendendosi solidale con tutti i suoi fratelli. Il perdono può così diventare più contagioso del peccato. «Ogni confessionale è uno spazio privilegiato e benedetto, dal quale (...) nasce un uomo riconciliato — un mondo riconciliato» (n. 31, V). La Chiesa è la comunità degli uomini che, attraverso la fede, rispondono alla Buona Notizia della salvezza e fanno l'esperienza del perdono concesso da Dio. Accogliendo, celebrando nella gioia l'azione salvifica del Cristo, è importante che la Chiesa divenga così «il grande sacramento di riconciliazione» (n. 11), il segno visibile e trascinante dell'invito universale di Dio alla conversione.

Impegnata da un sacramento

Il sacramento della penitenza e della riconciliazione ci proviene dall'essenza stessa del Vangelo. Ma, attraverso i secoli, la Chiesa ha manifestato una grande plasticità di forme quanto alla confessione dei peccati. Negli sforzi oggi intrapresi per conferirle una nuova tonalità, la Chiesa non lascia cadere nulla della realtà sacramentale: conversione, confessione, penitenza, riconciliazione, che sono altrettante armoniche di uno stesso modo di atteggiarsi dell'uomo di fronte a Dio e ai suoi fratelli. Se essa esige sempre la confessione dei peccati gravi, lo fa per garantire al massimo il carattere personale della conversione: nessun'altra via può raggiungere lo stesso livello di responsabilità nell'assunzione del proprio peccato. La Chiesa ci rammenta altresì che conversione e penitenza sono coestensive all'esistenza cristiana e che, quindi, il sacramento, lungi dall'essere un episodio banale, si presenta come un tempo forte di ciò che dev'essere vissuto ogni giorno. Infine, tutta quanta la Chiesa si sente impegnata da questo sacramento, non solo a motivo dell'impatto sociale di ogni peccato, ma anche perché il peccatore è portato verso il pentimento dalla testimonianza di una comunità di credenti che non cessano di ascoltare e di accogliere nella loro vita la «Parola di Dio».

Giovanni Paolo II, appostato al crocevia della vita degli uomini e dell'uomo, ha avuto l'ispirata intuizione di aprire un Sinodo sulla Riconciliazione e la Penitenza. Davanti all'enorme clamore di un mondo che anela alla riconciliazione e che si tormenta di disperazione a causa della violenza, di fronte alla crisi in cui versa il sacramento della riconciliazione, la Chiesa è consapevole della sua responsabilità

storica. In numero sempre crescente, i giovani scoprono che una terra dove non fiorisce il perdono è una terra irrespirabile, inabitabile. Per questi giovani, la riconciliazione in Cristo può essere un'idea nuova e affascinante. Saremo noi in grado di presentargliela in tutte le sue ricchezze ed esigenze, entro comunità che siano sempre più riconciliate e sempre più riconcilianti?

Nel ruolo del padre

E il prete? Io penso molto ai miei fratelli, ed è con loro che vorrei prolungare le mie riflessioni. L'Esortazione apostolica apriva con l'evocazione della parabola dei due figli. Mi piacerebbe molto, terminando, paragonare il ruolo del prete a quello del padre del figliol prodigo.

Il prete è innanzitutto colui che accoglie, che però non si limita già ad attendere, ma sta di vedetta, e «scorge di lontano» (Lc 15, 20). Per il peccatore, ogni preambolo diviene inutile: egli si sente già raggiunto in quella solitudine in cui il peccato lo aveva rinchiuso. Prima ancora di qualsiasi parola, qualcosa è già avvenuto: una mano, uno sguardo. Egli è colui che ascolta, lasciando che il peccatore dica ciò che ha nel cuore più ancora che nella sua mente. Egli ascolta con un'attenzione piena di tenerezza che incita alla confessione senza alcun sotterfugio. Di fronte a lui, il penitente trova una fiducia che lo restituisce a se stesso e gli permette di mostrarsi quale egli è davanti a Dio. Il prete è colui che apre l'uomo riconciliato a un cammino di progresso a partire dalle situazioni più disperate. Da tutto allora si sprigiona la gioia, come l'aroma dai piatti succulenti. Entrambi possono cantare all'unisono le meraviglie di Dio, di cui ciascuno è al tempo stesso testimone e beneficiario, e possono invitare alla danza tutta la famiglia.

Nessuno può parlare convenientemente di Dio fuorché Dio stesso. Il prete non è che un portavoce, ma è bene che un tale strumento si accordi perfettamente alla Parola di Dio, a Dio stesso. Il prete è a ciò aiutato da una lunga frequentazione del Cristo, il quale è preso da pietà per la folla nel deserto, freme davanti alla tomba di Lazzaro, esulta perché la verità è rivelata ai più piccoli. È a ciò aiutato dall'esperienza così spesso ripetuta di aver lui stesso gustato il perdono. La gioia di tutto il cielo per un solo peccatore perdonato riecheggia nell'animo del prete che invita i fedeli «a far festa e a rallegrarsi» nel mistero pasquale. «Perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (Lc 15, 32). Tuo fratello? Sì, ma anche tu stesso!

Roger Etchegaray

Convegno su enti e beni ecclesiastici

Il 14 marzo p.v. si terrà a Roma, presso il palazzo dei congressi dell'Eur, il XV convegno di studio del clero indetto dalla Federazione nazionale del clero italiano (Faci) sugli adempimenti a cui sono chiamate le diocesi per attuare la nuova normativa concordataria in tema di enti e beni ecclesiastici.